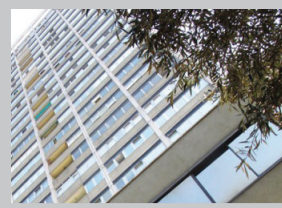




IN QUESTO NUMERO

La banconota satirica da ritagliare e conservare



A PAGINA 2

Per il direttore si trattava di "bagatelle romagnole"

LA VORAGINE



NUMERO UNICO - RIMINI, 11 LUGLIO 2017

IL CASO "VOCE" Oggi nuova udienza in Tribunale a Rimini. In nove fallimenti si è accumulato un passivo spaventoso Un "buco" di 32 milioni di euro

L'EDITORIALE

*"Lavorare gratis"
Celli "il visionario"
aveva già
anticipato tutto*

Si discute molto in questi giorni del provocatorio pamphlet di un noto sociologo che profetizza un futuro prossimo in cui tutti lavoreranno gratis.

Ebbene, grazie al genio visionario di Gianni Celli, questa profezia è già stata realizzata durante gli ultimi anni di vita de "La Voce di Romagna".

E non si è trattato di un'inconsapevole anticipazione, ma della deliberata realizzazione di una teoria che l'ineffabile editore amava snocciolare durante gli insopportabili meeting in cui dava voce ai suoi più assurdi "ragionamenti".

Ma cosa ha comportato nella pratica l'applicazione celliana del "lavorare gratis"?

Dal 2013 in poi gli stipendi per i giornalisti hanno cominciato ad arrivare con ritardi sempre più consistenti, fino proprio non arrivare per mesi. Seguiva la solita pantomima: "Il prossimo mese salderemo tutto". Morale della favola? Nell'ultimo periodo di gestione di "Editrice La Voce" i giornalisti hanno accumulato, in media, una quindicina di mensilità non pagate. I giornalisti, collaboratori, pubblicitari e tecnici che hanno seguito i Celli anche nell'avventura di "Edizioni delle Romagne" hanno rivisto l'applicazione delle stesso meccanismo e restano in attesa (eterna) di una decina di mensilità. Poco male direte voi, se uno non riceve lo stipendio e non si batte per averlo, vuole dire che è contento di questa situazione. Giusto. Ma a dire il vero ad alcune persone questo andazzo non era proprio congeniale. Così è stata organizzata una rappresentanza sindacale che era arrivata a proporre - cosa orribile a dirsi - uno sciopero. Bene, la maggioranza della redazione, quelli a cui piaceva "lavorare gratis", si è sempre opposta a questa protesta e chi si è battuto per i propri diritti ha perduto il lavoro, grazie ad uno pseudo "accordo sindacale" che di regolare non aveva neppure la qualità della carta su cui è stato redatto. Ma le conseguenze del "lavorare gratis" non si limitano al mancato pagamento degli stipendi dei lavoratori. Si riverberano sul mercato, sulla previdenza, sull'assistenza, sulla fiscalità, sui fornitori e chi più ne ha più ne metta.

Ad esempio "La Voce" rappresentava una forma di concorrenza sleale per le altre testate. Appare evidente anche alla persona più a digiuno dei principi elementari dell'economia che se un editore non paga gli stipendi, i contributi, le tasse, la stampa e via dicendo, si assicura una posizione avvantaggiata sul mercato. Tra l'altro a lungo La Voce ha continuato ad uscire al prezzo di copertina di 1 euro, mentre altre testate sono state costrette ad aumentare il prezzo del quotidiano.

Continua a pagina 2



La Guardia di Finanza illustra alla stampa l'operazione "Undertone"
Foto Manuel Miglionini

Un giornale, una intera redazione, un progetto editoriale ventennale, completamente distrutti. Nove società dichiarate fallite dal Tribunale di Rimini nel giro di 29 mesi. Altre società conferite all'interno di un concordato di gruppo di cui è stata chiesta la revoca. Un passivo accumulato di circa 32 milioni di euro (dato provvisorio). Beni immobili e conti correnti sequestrati dalle Fiamme Gialle per oltre 9 milioni di euro. Arresti domiciliari ed altre misure cautelari preventive. Una condanna in primo grado a un anno e 3 mesi di reclusione, per omesso versamento di ritenute dovute o certificate. Due condanne per comportamento antisindacale e licenziamento discriminatorio-ritorsivo. Una complessa indagine penale tuttora in corso, con più indagati. Questo il panorama di rovine - ma il bilancio è purtroppo ancora non completo - lasciato dietro di sé dall'editore-immobiliarista verucchiese Gianni Celli, fino a pochi mesi fa al timone del quotidiano "La Voce di Romagna" ed amministratore di una miriade di società a responsabilità limitata, cooperative e consorzi.

Oggi in Tribunale a Rimini si celebra un'udienza per venire a capo dello strascico debitorio di chi gestiva il giornale. L'ultimo fallimento in ordine di tempo, quello della srl Edizioni delle Romagne, riguarda infatti il crepuscolo di questa attività editoriale, gli ultimi 23 mesi sfociati nella chiusura delle pubblicazioni.

E' doveroso informare l'opinione pubblica sui fatti accaduti, descrivendone i passaggi salienti, in modo che i lettori possano farsene un giudizio. Non è una piccola storia privata, polvere da nascondere sotto il tappeto: un giornale è un'impresa che ha rilevanza pubblica, dato il servizio che offre, tanto più quando attinge alle finanze statali, come in questo caso (oltre 20 milioni di euro da quando, nel 2002, aveva maturato il diritto alla ripartizione dei contributi del Dipartimento Editoria

della presidenza del Consiglio dei ministri).

Negli ultimi 23 mesi "La Voce di Romagna" è andata in edicola sotto le insegne di Edizioni delle Romagne, una società formalmente intestata a due figli di Celli, alla quale egli stesso partecipava con una coop edilizia da lui amministrata. Vi entrarono altri piccoli soci versando decine di migliaia di euro come pagamento in sovrapprezzo di quote azionarie di minoranza: nonostante questo sforzo, il capitale sociale figurava sotto i 15mila euro e dopo poco più di un anno era già stato dichiarato azzerato.

Ma veniamo al punto cruciale. La gestione del giornale era stata consegnata in affitto a Edizioni delle Romagne da parte della società che l'aveva gestito dalla nascita, Editrice La Voce amministrata da Gianni Celli.

Celli voleva far transitare nella nuova

società solo una parte dei giornalisti, 15, con il pretesto che l'azienda si sarebbe risanata solo grazie ad un sacrificio notevole di posti di lavoro, ma per farlo occorreva un accordo in deroga alla legge. Guarda caso, il numero dei giornalisti che avrebbero salvato il loro posto di lavoro coincideva con il numero di voti sufficiente a far passare le richieste aziendali. E così accadde - guarda ancora il caso - che i giornalisti messi fuori dalla redazione furono individuati proprio fra quelli più attivi nelle proteste sindacali e nelle rivendicazioni per l'accumulo di ben 15 mensilità non pagate.

Ecco come il passaggio del giornale da una società all'altra viene descritto dal Tribunale del Riesame: «in tal modo è stato assicurato il mantenimento in capo al Celli e alla sua famiglia dell'azienda». Per di più, i giudici fanno propria l'ordinanza del Gip evidenziando «condotte

recidivanti di bancarotta in relazione alla vendita del ramo d'azienda della società Editrice La Voce alla società Edizioni delle Romagne srl, le cui quote sono detenute dai due figli dell'indagato, avvenuta in data 19/2/2015 per un canone di affitto irrisorio».

Oggi cominciano a venire al pettine i nodi del passivo di Edizioni delle Romagne. Ma, come detto, questa è solo una delle 9 società la cui storia e il cui destino appaiono intrecciati a quello della "Voce". Gli inquirenti hanno di che lavorare. Fra i tanti misteri che meritano approfondimenti, nelle opportune sedi, ne abbiamo scelti due da sottoporre alla curiosità dei lettori.

Una società di proprietà della coop di famiglia, che aveva costruito e venduto gli spazi di un grande edificio in viale Settembrini, disponeva di un immobile rivenduto di 22,5 vani. Poco prima di chiedere il concordato della "Voce", quando i giornalisti erano creditori di una dozzina di mensilità non pagate, Celli cedette l'immobile a due srl, una controllata da un suo socio nella coop di famiglia, l'altra amministrata dal giornalista che dirigeva il quotidiano, Baldoni. Come si spiega?

L'altro giallo riguarda gli ultimi mesi del giornale. Edizioni delle Romagne, fallita, presenta un passivo provvisorio di 1,3 milioni di euro. I creditori principali sono i dipendenti (hanno insinuato 402mila euro per stipendi non pagati), gli istituti di previdenza e assistenza sanitaria ed Equitalia per tasse non versate (circa 450mila euro). Eppure, nel 2016 la società ha dichiarato ad AGCOM una tiratura complessiva di 2.246.775 di copie, cioè 6.223 copie medie giornaliera stampate; per i primi 17 mesi di attività ha iscritto a bilancio un totale di ricavi di 1,8 milioni di euro. Qualcosa non torna.

I creditori di Editrice La Voce e delle altre società riconducibili a Celli, attendono giustizia. E non molleranno.

Paolo Facciotto
già componente del Comitato di Redazione della "Voce di Romagna" e fiduciario sindacale



“Appiattito sull'editore” Baldoni sospeso 2 mesi

Spicca, nella vicenda della “Voce” e delle società ad essa collegate, falte a catena, il ruolo del giornalista Raimondo Baldoni, nominato da Gianni Celli direttore responsabile del quotidiano nella primavera 2014.

Il suo predecessore nella direzione, Stefano Andrini, aveva annunciato le sue dimissioni il 30 aprile con un editoriale nel quale giudicava «comprensibile l'aspirazione della ciurma (cioè della redazione, ndr) da mesi costretta al digiuno». All'epoca le mensilità arretrate non pagate ai giornalisti erano arrivate a quota 6. L'assemblea di redazione aveva calendarizzato al 5 maggio un giorno di sciopero, e delegato al Comitato di Redazione la gestione di un pacchetto di altri 7 giorni di sciopero.

La nomina del nuovo direttore non passò attraverso il parere della redazione, espressamente previsto dal contratto nazionale di lavoro. Ma il modo di interpretare questo ruolo da parte di Baldoni, fu chiaro a tutti, anche all'esterno della redazione, quando il 1° agosto 2014 egli firmò un articolo per replicare ai comunicati di allarme del sindacato per la situazione insostenibile delle mancate retribuzioni. Baldoni scrisse falsamente «l'editore sta pagando gli stipendi» e controaccusò il sindacato ed i giornalisti più attivi nella protesta di «portare l'azienda allo sfimento».

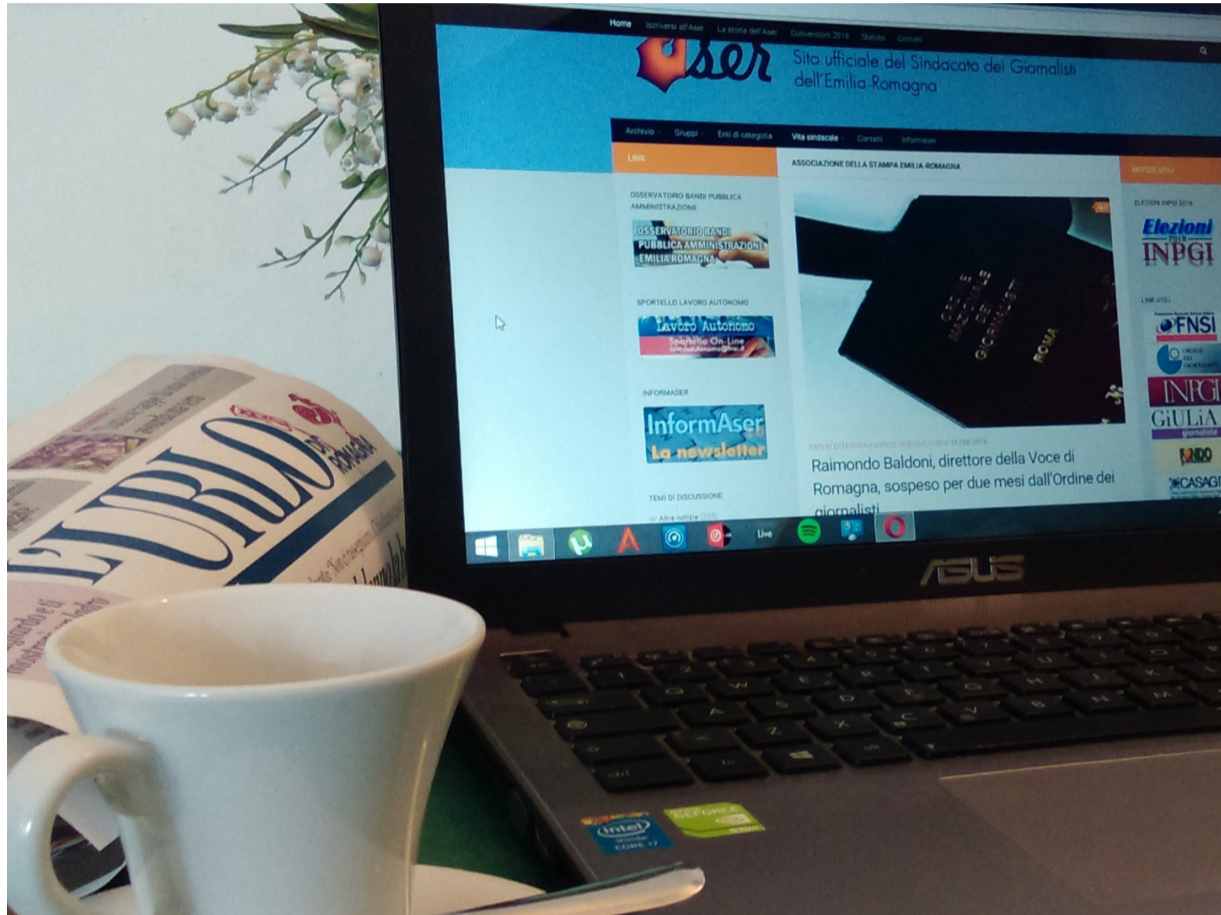
Il Consiglio di Disciplina Territoriale dell'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia Romagna aprì un procedimento su questo articolo, che si concluse nel gennaio 2016 con una sanzione a Baldoni: due mesi di sospensione dall'esercizio della professione. Il condannato fece ricorso in “secondo grado” al Consiglio di Disciplina Nazionale, che confermò la sanzione (oggi non ancora fatta eseguire).

La deliberazione di Roma spiega bene qual era il clima nel giornale, ed il ruolo esercitato dal direttore.

Ecco di seguito la parte conclusiva del testo.

«L'art. 2 della legge professionale stabilisce che “Giornalisti e editori sono tenuti a rispettare il segreto professionale sulla fonte delle notizie, quando ciò sia richiesto dal carattere fiduciario di esse, e a promuovere lo spirito di collaborazione tra colleghi, la cooperazione fra giornalisti e editori, e la fiducia tra la stampa e i lettori”.

Indubbiamente, in questa vicenda si ripropone l'enigma sul ruolo del Direttore, spesso più vicino all'editore che ai colleghi e che quindi dimentica di essere giornalista e di avere dei doveri, pur nel rispetto dei ruoli. Il direttore, infatti, è il punto di riferimento professionale e anche morale per i giornalisti della sua testata, e deve garantire lo spirito di cooperazione e di collaborazione. Ebbene, non sembra che il



direttore Raimondo Baldoni abbia assolto a tale compito di coesione tra editore e giornalisti ed abbia cercato di attuare quel principio di solidarietà sancito dall'art. 2 della legge professionale e dal codice deontologico.

Dalla situazione di precarietà della “Voce di Romagna” e dai comportamenti padronali dell'editore, che è stato oggetto di indagini e poi destinatario di pesanti provvedimenti da parte della magistratura, infatti, balza evidente il ruolo quasi di appiattimento del direttore Raimondo Baldoni sulle posizioni di un editore che non paga gli stipendi al personale sino a portare al fallimento la società editrice. Peralto nel ricorso lo stesso Baldoni ammette di aver replicato agli attacchi, quale direttore “per tutelare il buon nome della testata e del di lei editore...”.

L'articolo del 4 agosto 2014 (rectius 1 agosto 2014, ndr) dal titolo “Troppe bugie sulla Voce e su chi ci lavora” sembra scritto dall'editore che avrebbe ben potuto firmarlo assumendosene la responsabilità. Firmato dal direttore, invece, si presenta come difesa d'ufficio di un editore che paga qualche mensilità arretrata magari per avallare quanto scritto nell'articolo, per poi interrompere dopo qualche mese i pagamenti sino al fallimento, come ammesso dallo stesso incolpato.

In tale contesto, appare strumentale de-



Face un sondaggio preventivo su chi avrebbe lavorato in occasione degli scioperi di protesta

finire “scempiaggini” le preoccupazioni di chi ci lavorava e le contestazioni per la situazione ed il comportamento di un editore che, stranamente, ha pagato qualche stipendio solo poco prima e poco dopo la pubblicazione dell'articolo.

Nell'articolo sono stati resi pubblici in modo dettagliato motivi posti a base del licenziamento di un giornalista, con nome e cognome, aggiungendovi la definizione di “dipendente infedele”. Poi quel licenziamento è stato annullato dal magistrato

del lavoro, con condanna dell'editore per condotta antisindacale.

[...] A parte il taglio ed il contenuto dell'articolo, che sembra scritto dall'editore, insomma dagli atti del procedimento emerge questa posizione pro-editore svolta dal direttore in un giornale in cui il concetto di solidarietà tra giornalisti e direttore, giornalisti ed editore appare remota; la motivazione sulla mancata pubblicazione dei comunicati sindacali, il sondaggio preventivo su chi avrebbe lavorato in occasione di scioperi non esaltano quanto stabilito dalla legge professionale e dalle carte deontologiche anche perché quel sondaggio pre-sciopero poteva mettere in difficoltà i colleghi meno tutelati. Non si tratta quindi di “bagatelle romagnole, scaramucce di pollaio che non meritano l'attenzione di un ordine disciplinare”, come le definisce Baldoni nel suo ricorso, ma di esplicite violazioni di norme deontologiche.

Il ricorso, quindi, è infondato e va respinto, in quanto il giornalista Raimondo Baldoni, nello svolgimento del ruolo di direttore non ha osservato i doveri dello spirito di collaborazione fissati dall'art. 2 della legge professionale e dalla Carta dei doveri, privilegiando invece la tutela degli interessi e della figura dell'editore.

P.Q.M.

Il Consiglio di Disciplina Nazionale: visto il ricorso presentato dal giornalista Federico Raimondo Baldoni avverso la decisione del 15 gennaio 2016 con la quale il Consiglio di Disciplina Territoriale dell'Ordine dell'Emilia Romagna gli ha inflitto la sanzione della sospensione di due mesi dall'esercizio dell'attività professionale; esaminato il fascicolo e valutati analiticamente gli atti contenuti; visto il parere formulato dal PG (Procuratore generale della Corte d'Appello, ndr); richiamate le considerazioni di cui alla parte motiva del presente provvedimento; ascoltato l'incolpato Baldoni;

DELIBERA
di respingere il ricorso presentato dal giornalista Federico Raimondo Baldoni e di confermare la decisione del 15 gennaio 2016 con la quale il Consiglio di Disciplina Territoriale dell'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia Romagna gli ha inflitto la sanzione della sospensione per due mesi dall'esercizio dell'attività professionale. Così deciso in Roma il 3 novembre 2016.»

L'EDITORIALE

Chi lavora gratis contribuisce a creare capitali illegali

Segue dalla prima

L'altro danno evidente è stato quello subito dalle casse dell'istituto di previdenza e di quello dell'assistenza sanitaria dei giornalisti, attualmente creditrici nei confronti dei Celli di somme ingenti. In questo caso oltre al danno si registra l'inevitabile beffa: infatti l'assistenza sanitaria è stata puntualmente erogata ai giornalisti de La Voce, ma nessuno pagava per questo servizio. Quindi i giornalisti “in regola” di altre testate, a cui venivano pagati stipendi e contributi da editori “quasi in regola”, hanno sborsato i soldi per l'assistenza sanitaria dei giornalisti de La Voce. Ancora più ridicola la questione della previdenza: pur non ricevendo i versamenti, l'Inpgi ha riconosciuto in maniera “figurata” i contributi per i giornalisti de La Voce e, per sovrapprezzo, l'istituto di previdenza ha dovuto corrispondere tre mesi di anticipo del trattamento di fine rapporto ai giornalisti che hanno perso il lavoro, prendendo questi soldi dalle casse già disastrose dell'Inpgi che non solo non ha ricevuto da Celli i soldi che gli spettavano, ma ha dovuto sganciare anche un bel gruzzoletto per questi Tfr.

Sono solo alcuni esempi di una lunga serie di situazioni che sarebbe troppo lungo elencare.

Resta comunque una domanda: ma Celli pur non pagando nessuno (giornalisti, collaboratori, pubblicitari, fornitori ecc. ecc.) continuava ad intascare regolarmente gli incassi del giornale e della pubblicità, dove sono finiti questi soldi?

Questa è la parte più succulenta della vicenda. I figli, quelli che hanno ereditato il modo di fare e la capacità di fallire di cotanto padre, qualche beneficio hanno ottenuto visto che, quando i giornalisti non avevano i soldi per la benzina, per gli abiti e per l'affitto, viaggiavano su lussuose auto tedesche grandi come portaerei, vestivano sempre con capi firmati come le belle donne e non avevano problemi di alloggio visto che il loro “papurino” aveva provveduto all'abitazione e crediamo anche al vitto. Ma queste sono bazzecole, robette.

Il bello risiede nelle decine di società immobiliari in cui Celli era coinvolto. Bastano semplici visite camerali per farsi un'idea di una ragnatela che arrivava praticamente in ogni dove. Così come, ma questo è un aspetto più difficile per comuni mortali, un'analisi dei rapporti di Celli con le banche nazionali, del territorio e di San Marino permetterebbe di capire l'imponente flusso di denaro che questo uomo manovrava, e probabilmente manovra ancora grazie ad indicibili coperture.

Uno dei frutti dell'inchiesta nei confronti di Celli è stato il sequestro di beni per nove milioni di euro. Si tratta di un valore nominale, l'impressione è che su questo punto si sia appena cominciato a scavare.

Tornando all'incipit di questo articolo, dopo una brevissima e non esaustiva ricognizione, possiamo con matematica certezza affermare che lavorare gratis permette grandi vantaggi. Nel caso specifico solo per Celli e familiari che, alla fine della fiera, potrebbero uscire da una serie di fallimenti, per decine di milioni di euro, con un semplice rimbrotto da parte della autorità.

Per tutti gli altri c'è solo un ombrello che, come nelle ormai classiche vignette di Altan, sappiamo bene dove va a finire. La cosa triste è che a qualcuno piace lavorare gratis, cioè essere schiavi. Rendendo omaggio ad un grande recentemente scomparso, i nostri poveri Fracchia prendevano le bastonate sulle mani e rantolavano: “Come è buono Lei”.

La nuova legge economica che emerge è la seguente: chi “lavora gratis” crea un capitale illegale per chi “non lavora a pagamento”.

«IN GOLD WE TRUST»

PASSIVI DEI FALLIMENTI:

EDITRICE LA VOCE	14.070.296 €
LA MIA TERRA	9.607.519 €
BORGO BLU	2.129.085 €
SPI	CIRCA 1.800.000 €
EDIZIONI DELLE ROMAGNE	1.281.092 €
LA CASA	1.257.389 €
B.P.R.	960.542 €
BELLA STAMPA	801.516 €

